Una questione ricorrente nella vita italiana

Chi calpesta le leggi

All'arbitrio delle classi dominanti il movimento operaio deve saper contrapporre forme e obiettivi di lotta che puntino a conquiste valide per tutti i lavoratori

Nota il Machiavelli, a proposito dei principi di Romagna, che essi « intra l'altre vie che tenevano, facevano leggi e proibivano alcuna azione; di poi erano i primi che davano cagione dell'inosservanza di esse, né mai punivano gli inosservanti se non poi quando vedevano essere incorsi assai in simile pregiudizio; ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidigia di riscuotere la pena ». Le classi dominanti italiane hanno in effetti sempre avuto un atteggiamento del tutto particolare nei confronti delle leggi e della legalità. Si sono spesso distinte, nel corso della loro storia, nel farsi beffe della legalità, nel mettere a frutto la propria inventiva per escogitare sistemi — a volte decisamente grossolani, altre volte non privi di acume e raffinatezza — per eludere le leggi. Spesso, nella storia plurisecolare dello sfruttamento del lavoro, dove la rapina diretta non poteva più andare avanti si passava alle forme di rapina indiretta; dove non poteva la forza iniziava l'astuzia del furfante.

Certo il gusto della pura rapina e del saccheggio, dell'avventura e dell'imbroglio ha radici assai lontane: accompagna la borghesia sin dal suo nascere, anzi da molto tempo prima del suo affacciarsi nella storia come classe; questo gusto nasce già in coloro che viaggiano e scambiano merci per denaro. Le doti di astuzia truffaldina e di disprezzo della legalità assumono però i livelli più elevati proprio nell'epoca attuale, del capitalismo dei monopoli che vede unite — come già mezzo secolo fa denunciava Lenin nella sua analisi dell'imperialismo — le più moderne e raffinate tecniche produttive e finanziarie con la più bassa furfanteria.

Ma questa caratteristica generale del capitalismo nella nostra epoca si intreccia nel nostro Paese con aspetti del tutto originali: il riconoscimento aperto dell'illegalità, non solo come dato di fatto, ma come norma di condotta, e il fatto che essa venga messa in atto, giustificata da coloro stessi che dovrebbero essere i massimi tutori ed esecutori delle leggi. L'illegalità insomma si manifesta dall'alto al basso, viene riconosciuta dal senso comune, crea reazioni non solo di diffidenza e sfiducia, ma anche di astuzia e di contrapposizione di forme « popolari » di illegalità, di quelle forme di reazione che Gramsci comprende nel « concetto prettamente italiano di *sovversivo* ». Sovversivismo popolare che è correlativo al « *sovversivismo dall'alto*, cioè al non essere mai esistito un *dominio della legge*, ma solo una politica di arbitrio e di cricca personale o di gruppo ».

I governanti

Perché non vi sono esempi di un *Watergate* italiano? Di episodi in cui cioè la scoperta, e una serie di circostanze e manovre che *rendono di pubblico dominio* illegalità commesse dall'alto — che peraltro c'erano certamente sempre state e probabilmente continueranno ad esserci —, travolge un presidente degli USA? Innumerevoli sono le illegalità di cui sono responsabili i governanti italiani: dalle intercettazioni telefoniche a quelle inerenti il funzionamento degli apparati dello Stato, agli illeciti nel campo finanziario. Tutto ciò è di pubblico dominio; anzi l'idea del malgoverno è talmente diffusa nell'opinione comune che hanno facile presa le qualunquistiche generalizzazioni sulle colpe di un'indistinta « classe politica »: il sospetto coinvolge anche settori delle forze di governo non direttamente responsabili delle varie illegalità; eppure nessuno di costoro si preoccupa di fugare i sospetti, di contribuire a fare chiarezza, di punire o rimuovere almeno i diretti responsabili.

Ma c'è di più. Un popolo costantemente frodato dai suoi governanti cerca di porre rimedio alla frode con l'astuzia. Il rifiuto di essere « fatti fessi » conduce ad un moltiplicarsi in molteplici rivoli di forme minori di illegalità, che però toccano, più o meno capillarmente, diverse sfere della vita sociale. Si pensi ai riti che accompagnano le dichiarazioni dei redditi, oppure all'istituto della « raccomandazione », all'ingegnosità e alle forme più « leggere » di illegalità cui il cittadino è a volte costretto a piegarsi anche per ottenere i diritti sanciti dalla legge.

Se l'illegalità viene dall'alto, il caso più grave riguarda certamente la legge fondamentale della Repubblica: la Costituzione. Togliatti, in uno scritto del 1955, « Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi », pone l'inadempienza costituzionale come la più grave delle conseguenze della rottura dell'unità delle forze democratiche nata dalla Resistenza. « Il Paese ha — egli scrive — una Costituzione che è tra le più avanzate, ma in esso non esiste ancora, nella vera accezione del termine, uno stato di diritto ». E certo Togliatti ha presente il giudizio gramsciano quando, poche righe più sotto, osserva come « la direzione paternalistica dall'alto e l'ampio arbitrio degli organi dell'amministrazione » siano caratteristiche di un regime in cui prepotenza e corruzione si manifestano dall'alto al basso, in modo sfacciato.

Il rispetto

« Il vero senso dello Stato — egli aggiunge ancora — incomincia con l'affermazione che alle leggi, quali che esse siano, debbono rispetto, prima di tutti, i governanti e gli organi del potere esecutivo. Se questo rispetto viene meno, non v'è più Stato di diritto e non vi è più nemmeno senso dello Stato. Anche nei periodi di rivoluzione, questa verità rimane valida, perché un regime rivoluzionario, spazzata e travolta la vecchia legge, deve creare e rispettare la propria legalità ».

« Lasciateci fare, dice Rumor — ma più volte hanno detto anche i suoi predecessori —, abbiate fiducia e sopportate i sacrifici e faremo fronte alla crisi ». Ma che fiducia possono avere i cittadini, i lavoratori di governanti che non hanno mai rispettato le leggi, che si sono fondati sull'arbitrio e su una politica decisa al di sopra, anzi « al di sotto » delle sedi *legali* in cui deve essere decisa, nel Parlamento e nel Paese? La vicenda dei decreti governativi di quest'estate, la leggerezza con cui sono state prese via via le decisioni sui prezzi, sul petrolio, sulla pasta, sulle tariffe sono indicative. In tutte queste vicende emerge lo stretto legame tra l'abitudine alla illegalità e l'assenza di qualsiasi piano o progetto. La casualità che domina sia le scelte di politica economica sia l'amministrazione della enorme parte della vita economica e sociale italiana che dipende dal settore pubblico riproducono ed estendono il sistema dell'arbitrio. E spesso sembrano incoraggiare anziché contrastare i ricatti dei settori economici e politici più reazionari.

Eppure vi sono in Italia forze ingenti che hanno dimostrato di sapersi muovere per ottenere e applicare le leggi e di essere in grado di difenderle contro gli attacchi ad esse rivolti. Gli avvenimenti di questi ultimi anni hanno dimostrato, a chiunque si fosse illuso del contrario, quale estensione abbia l'arco delle forze disposte a lottare per difendere la Costituzione e le istituzioni democratiche della Repubblica italiana. Hanno anche dimostrato quanto vasto sia lo schieramento disposto a battersi per la conquista di nuove leggi di riforma che modifichino le principali storture della nostra società. La stessa battaglia del referendum ha mostrato quanto il popolo italiano tenesse ad una *legge* che fissava norme precise per la soluzione di crisi irreparabili dell'unione familiare.

E non è certo marginale il fatto che al centro delle forze che pongono l'esigenza di una legalità nuova sia la classe operaia. Nella secolare storia delle sue lotte contro lo sfruttamento capitalistico essa ha infatti imparato ad apprezzare il valore della conquista di « leggi », norme da contrapporre all'arbitrio delle classi dominanti e l'importanza della difesa di queste conquiste. Che cos'è infatti lo stesso *contratto di lavoro* collettivo, se non una *legge* che sottrae all'arbitrio del capitale e alla contrattazione tra il capitalista e l'operaio isolato, o il gruppo isolato di operai, la determinazione del salario, dell'orario e delle condizioni di lavoro? Ciò è ancora più evidente quando si tratta di contratti che riguardano temi che escono dall'ambito ristretto della fabbrica e investono lo sviluppo economico e le grandi questioni nazionali, coinvolgono gli interessi dei settori non operai del mondo del lavoro e di quella parte della popolazione che ne è forzatamente esclusa. Altrettanto evidente è quando tali conquiste assumono la forma di « contratti-legge » validi *erga omnes* (come ad esempio gli accordi sulla contingenza) o di vere e proprie *leggi* (quali quelle sulla limitazione dell'orario di lavoro, lo statuto dei diritti dei lavoratori, ecc.).

Questo elevato grado di coscienza dei lavoratori italiani non è certo un prodotto automatico dello sviluppo storico del nostro Paese: è il frutto della crescita di un movimento operaio organizzato e della direzione da esso esercitata. Troppo forti erano e sono le spinte all'illegalità provenienti « dall'alto » perché fosse diversamente. Difficile e lungo è stato il cammino per trasformare quella che Gramsci chiamava « una posizione negativa e non positiva di classe », una posizione che incatenava le classi lavoratrici in un rapporto di *subordinazione* all'illegalità dall'alto e intralciava il loro sviluppo come classi *dirigenti* della nazione. Di quella subordinazione spesso anche il movimento operaio ha risentito. In Gramsci c'è una acuta osservazione su come addirittura il *marxismo* ne abbia risentito. Cinquant'anni fa, egli nel porre la questione del perché un marxismo divenuto patrimonio di gruppi intellettuali « non ha giovato al proletariato, non ha servito a creare nuovi mezzi di lotta, non è stato un fenomeno rivoluzionario », trova la risposta nel fatto che quel marxismo, « cioè alcune affermazioni staccate dagli scritti di Marx, hanno servito alla borghesia italiana per dimostrare che per la necessità del suo sviluppo era necessario fare a meno della democrazia, era necessario ridere della libertà e della giustizia... ».

All'assenza da parte delle classi dominanti sul terreno della legalità e della volontà di superare con norme e programmi organici la contraddittoria casualità che imperversa nella vita economica e nelle relazioni sociali non può corrispondere un ripiegamento del movimento operaio su rivendicazioni e forme di lotta particolaristiche. Al contrario solo forme e obiettivi di lotta che puntino a conquiste *valide per tutti*, che siano cioè non appannaggio di questo o quel settore più forte e agguerrito del movimento ma del complesso delle masse lavoratrici e popolari, possono estendere quel prestigio che la classe operaia ha in questi anni accresciuto come classe capace di *imporre delle leggi* e *governare*.

Siegmund Ginzberg

LA GRAN BRETAGNA ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

I DODICI SEGGI DELL'ULSTER

Gli estremisti protestanti si sono raccolti sotto la bandiera del puro revanscismo per respingere ogni ipotesi di compromesso - In febbraio vinsero in undici circoscrizioni - Ora nutrono la pericolosa illusione di potersi inserire nel gioco della maggioranza ai Comuni
I cattolici del movimento per i diritti civili si sono presentati anche in collegi inglesi dove forte è l'elettorato di origine irlandese

Dal nostro inviato

BELFAST, ottobre.

La Gran Bretagna ha perduto gran parte della sua omogeneità elettorale. Per la prima volta da oltre quaranta anni, nel febbraio scorso il sistema bipartitico ha mancato di produrre una maggioranza sicura per il partito di governo. La consultazione straordinaria del 10 ottobre è stata quindi indetta nel tentativo di risolvere un logorante stato di incertezza. Il dilemma è questo: riusciranno i laburisti ad assicurarsi un margine parlamentare sufficiente o si renderà invece necessario percorrere il difficile sentiero del governo di coalizione con tutti i rischi che questo comporta ai fini della stabilità?

In un momento tanto delicato le tendenze centrifughe si segnalano con particolare forza nella periferia regionale: Galles, Scozia e Nord Irlanda. Il fenomeno salta subito agli occhi di chi intraprenda, in questa vigilia elettorale, un viaggio di ricognizione nelle zone che da anni sottolineano la propria « diversità »: il conflitto civile dell'Ulster; il nazionalismo ribelle scozzese; il separatismo gallese.

A Belfast niente è cambiato. Nelle conversazioni il pessimismo si è ormai generalizzato. « Uno sbocco positivo — dicono un po' tutti — sembra che non esista più ». L'elenco delle perdite nell'ultimo quadriennio è impressionante: sono morti più di mille civili oltre a 220 soldati e ad un centinaio fra territoriali e poliziotti, mutilati e feriti ascendono ad oltre diecimila; altre migliaia di cattolici sono stati costretti a fuggire; i danni materiali superano i cento milioni di sterline.

Dal marzo scorso quando i laburisti tornarono al potere hanno perduto la vita altre cento persone. Lo sciopero generale dei lavoratori protestanti ha poi liquidato l'ipotesi di una partecipazione cattolica come era prevista dalla nuova carta costituzionale; la regione è al momento priva di un governo locale; l'unica arma amministrativa è fornita da Londra sotto l'egida dell'esercito. La « responsabilità diretta » inglese si è rafforzata proprio nel momento in cui più aspro si faceva il rifiuto di ogni pacifica soluzione di compromesso.

Ma è significativo che nessuno dei maggiori « leaders » inglesi abbia accettato ora di venire a parlare quassù. Il terreno politico nord - irlandese non è stato mai tanto scottante. La rappresentanza ulsteriana al parlamento di Westminster è di dodici seggi. La campagna elettorale è praticamente monopolizzata dalle forze protestanti mentre l'opposizione cattolica ha un margine piuttosto ristretto. Nel febbraio scorso, come è noto, il vecchio partito unionista conservatore guidato dall'allora premier Brian Faulkner si sfasciò definitivamente. Le correnti unioniste dissidenti, i cosiddetti « lealisti », riuscirono ad imporsi in undici circoscrizioni su dodici.

L'unica eccezione fu il socialdemocratico Gerry Fitt nel collegio di Belfast ovest. Adesso le varie correnti protestanti tornano alla carica col nome di « unionisti uniti » con un programma di puro revanscismo che suona sfida ad ogni speranza di « lenta evoluzione » sostenuta da Londra.

I « lealisti » respingono qualunque idea di condividere il potere coi cattolici: nel suo tremendo semplicismo questo è l'unico tratto che lega i vari gruppi « ultra » raccolti sotto la bandiera degli « unionisti uniti »: « Vanguard », UDA, eccetera. Gli ultimi sei mesi hanno dato allo estremismo protestante una pericolosa illusione: quella cioè di potersi inserire nel gioco delle maggioranze parlamentari inglesi condizionando al loro volere il governo di Londra.

L'esponente di destra Enoch Powell (uscito dal partito conservatore perché in disaccordo sulla questione europea) è venuto a porre la sua candidatura nella circoscrizione di South Down. All'uomo che da anni si è identificato con la propaganda razzista in Gran Bretagna è stato cioè offerto un seggio parlamentare e una nuova base politica in Ulster come trampolino di lancio per il suo ritorno sulla scena inglese.

Powell rifiuta qualunque riconoscimento ai cattolici del Nord Irlanda; propone una nuova spartizione territoriale per la regione; chiede la ricostituzione della famigerata polizia volontaria « B Special ». Quanto alla crisi economica britannica, l'unica soluzione — a suo dire — sarebbe il rigido controllo della circolazione monetaria e della spesa statale: vale a dire la recessione (e la disoccupazione di massa) dovrebbe curare tutti i guai del sistema.

Frattanto la violenza non accenna a diminuire: nelle ultime settimane sono stati assassinati altri due giudici (dal '71 ad oggi vi è stata una ventina di attacchi contro vari magistrati) e Powell accusa il governo inglese di aver « favorito l'IRA con la sua politica di conciliazione e indecisione » sostenendo che l'Ulster dovrebbe essere definitivamente incorporata nel Regno Unito.

Al clima confuso di omertà e ritorsioni portano, come al solito, il loro pauroso contributo di sangue le squadracce fasciste come la UVF e la « Red Hand » che sparano indiscriminatamente sui cattolici. Nell'ultimo mese è stato trucidato un ragazzo di 14 anni nel quartiere di New Lodge; un gruppo di lavoratori è stato colpito da raffiche di mitra; le abitazioni del ghetto cattolico nella zona orientale di Belfast sono state ripetutamente assalite; altre vittime innocenti sono cadute proprio in questi giorni. La tecnica delinquenziale è sempre la stessa: intimidire la comunità cattolica, dimostrare che un'intesa non è possibile e l'unica soluzione sarebbe il ripristino del dominio assoluto delle forze protestanti.

Il quadro non potrebbe essere più allarmante per l'Inghilterra perché all'impossibilità di procedere sul terreno del compromesso politico si aggiunge un onere finanziario sempre più pesante. Un recente consuntivo ministeriale conferma che l'Ulster costa all'erario inglese 313 milioni di sterline all'anno, mentre altri 33 milioni vengono consumati dall'esercito. Il mantenimento dell'« equilibrio del terrore » è un'operazione assai costosa: lo Stato spende per ogni cittadino nord - irlandese un 25 per cento in più della somma necessaria a garantire al cittadino inglese la sua « società civile ».

A parte il fallimento sul piano sociale, un così alto livello di spesa pubblica non riesce neppure a garantire un adeguato rendimento economico. Fra settori industriali obsolescenti e fascia multinazionale ad alta intensità di capitali, la curva dell'occupazione non accenna a risalire la china: sono più i vecchi posti - lavoro che scompaiono di quelli nuovi che riesca a creare un parziale ammodernamento tecnologico. I profitti continuano a venire esportati e il reinvestimento non va al di là dei 75 milioni di sterline, cioè rimane di gran lunga inferiore ai contributi finanziari a cui l'Inghilterra è costretta per assicurare una precaria « viabilità » alla regione. La disoccupazione supera il 9 per cento (per i cattolici il 20-30 per cento); un terzo degli alloggi è ufficialmente classificato « inabitabile »; il livello medio delle paghe settimanali rimane inferiore di settemila lire al salario inglese. Tutti i segni di declino economico e di disgregazione sociale appaiono accentuati. E' qui che « nella sua nuova versione ulsteriana » trova alimento la propaganda razzista di esponenti come Powell.

La resistenza pacifica dei cattolici continua a sostegno dei candidati socialdemocratici del SDLP. Ma, per la prima volta, il movimento per i diritti civili (ICRA) ha deciso di intervenire nelle elezioni in Inghilterra presentandosi in oltre quindici collegi (come Manchester, Birmingham, Coventry e alcune zone di Londra) dove più forte è l'elettorato di origine irlandese.

Si tratta di un voto di protesta che potrebbe sottrarre voti preziosi ai laburisti nelle circoscrizioni dove i candidati governativi hanno maggioranze assai ristrette. Un altro elemento di incertezza viene così ad aggiungersi in un panorama abbastanza precario.

Antonio Bronda

I partigiani di Mazzacurati

Le opere che testimoniano l'impegno democratico e antifascista di Renato Marino Mazzacurati saranno esposte in una mostra che si inaugura domani a Reggio Emilia, per iniziativa dell'amministrazione comunale e nel quadro delle celebrazioni del trentesimo anniversario della Resistenza. La mostra percorre tutte le tappe del lavoro di Mazzacurati (nato nel 1907 e scomparso nel 1969) ed è divisa in tre sezioni, completate da un'amplissima documentazione inedita sugli studi e sui progetti del grande scultore, autore di numerosi monumenti alla Resistenza. Nell'illustrazione, il bozzetto per il monumento al partigiano di Parma.

Il Nobel per la letteratura a Martinson e Johnson

STOCCOLMA, 3

Il Premio Nobel per la letteratura 1974 è stato assegnato congiuntamente agli scrittori svedesi Harry Martinson e Eyvind Johnson. Entrambi, benché poco conosciuti all'estero, sono molto popolari in patria.

Martinson, settant'anni, è autore di romanzi a carattere autobiografico (fra gli altri « Viaggi senza meta », « Capo Farewell », « Fioriscono le ortiche »), ma è apprezzato soprattutto per le poesie (fra cui le raccolte « Venti alisei », « Le erbe della thule », « Il carro »), di cui un'antologia è stata pubblicata anche in Italia. Autodidatta, è membro dell'Accademia di Svezia dal 1949.

Johnson, nato nel 1900, è considerato uno dei maggiori scrittori scandinavi. Nato in una famiglia operaia e operaio anch'egli per molti anni, come del resto Martinson, è stato una delle figure di primo piano del « gruppo degli scrittori proletari» della Svezia degli anni '20. Socialista, fra i suoi romanzi figura la trilogia « Krilon », scritta durante la seconda guerra mondiale con una forte carica antifascista.

Accordo fra Editori Riuniti e Partisdat bulgaro

SOFIA, 3.

I compagni Roberto Bonchio e Mario Di Tommaso rispettivamente presidente e amministratore degli «Editori Riuniti » hanno compiuto un viaggio in Bulgaria durante il quale hanno avuto una serie di incontri con dirigenti del « Partisdat », la casa editrice del PC bulgaro. A conclusione di questi incontri un accordo di collaborazione tra le due case editrici è stato firmato da Bonchio e da Nicolai Ganciovski, direttore del « Partisdat».

Oltre ad una sistematica informazione sulle rispettive attività editoriali e sulle novità di maggiore interesse che vengono pubblicate nei rispettivi paesi, l'accordo prevede la pubblicazione di opere riflettenti « l'attività rivoluzionaria e la lotta dei due partiti e dei due popoli », opere relative all'unità del movimento comunista e operaio, alla lotta per la pace, alla battaglia contro la ideologia borghese e l'anticomunismo, all'edificazione socialista in Bulgaria e alle lotte dei lavoratori italiani.

Nel corso del loro soggiorno in Bulgaria Bonchio e Di Tommaso sono stati ricevuti dal segretario del PCB, Todor Jivkov.

Se la cava con un'oblazione chi viola le leggi sulla sicurezza del lavoro

Licenza di infortunio

Il pagamento di un'ammenda comporta l'annullamento del procedimento giudiziario nei confronti dei padroni che non rispettano le norme antinfortunistiche - A volte bastano 33 mila lire - Il significativo episodio di Milano

Malgrado il pauroso moltiplicarsi degli omicidi bianchi — e vedremo quale stretto rapporto esista ora anche tra la crisi produttiva e l'aumento dell'insicurezza sul lavoro —, mettere in pericolo la vita di un operaio può costare appena 33mila lire, un prezzo vilissimo rispetto all'entità dei profitti basati appunto sul rischio che corrono i lavoratori. L'enormità di questo rapporto, e soprattutto la delittuosa facilità con cui si stabilisce, è stata documentata ancora l'altra mattina da un illuminante episodio accaduto alla pretura di Milano.

Alla sesta sezione dovevano comparire davanti al magistrato 66 imprenditori edili accusati di aver violato le disposizioni di legge sulla prevenzione degl'infortuni, con particolare riferimento al cattivo funzionamento di quegli impianti di sollevamento e di messa a terra (gru a ponte e a torre, caricatori ed elevatori meccanici, ecc.) che la recente, orribile morte di quattro operai in un cantiere torinese ha confermato essere una delle più pericolose trappole per l'incolumità dei lavoratori.

Bene, è accaduto che 58 degli imputati abbiano chiesto, e ottenuto, di pagare tambur battente la *oblazione* prevista dalle leggi « antinfortunistiche ». Hanno riconosciuto cioè che le misure di sicurezza erano carenti o inesistenti; ed hanno pagato la relativa ammenda beneficiando anche di uno sconto (le riduzione di un terzo) per averlo fatto spontaneamente. Automaticamente il procedimento a loro carico è stato chiuso. Per la cronaca, chi ha scelto questa strada se l'è cavata staccando un assegno la cui entità variava da un minimo di 33mila lire, appunto, ad un massimo di 700mila.

Ecco, per dirla nuda e cruda, un vero e proprio incentivo all'incremento degli omicidi bianchi, quasi che l'Italia dovesse ancora aggiungere qualcosa ai suoi terribili e consolidatissimi primati in questo campo. I dati più aggiornati sullo spaventoso costo umano dello sfruttamento operaio sono stati forniti dal ministro della Sanità Vittorino Colombo nel corso delle Giornate europee di studio, a Rimini, praticamente nelle stesse ore in cui i 58 impresari s'appigliavano alla legge per ottenere anche lo sconto su una ammenda inutile come un raffreddore.

Intanto — ha ammesso il ministro —, sono ormai più di 50mila i casi di malattie professionali *denunciati* ogni anno (e moltissimi altri casi sfuggono a qualsiasi censimento). Di questi, almeno 8 mila provocano un'inabilità lavorativa permanente, parziale o totale; e 2 mila finiscono per provocare morte da « tecnopatie » varie: dalla silicosi al cancro da uso di polivinile che è una delle più recenti denunce del movimento sindacale. Che ci si trovi di fronte ad una spaventosa progressione geometrica basta a dirlo una estrapolazione: i soli casi di silicosi e di asbestosi sono quadruplicati in quindici anni, passando dai circa 6 mila del '55 agli olte 30 mila del '72.

Se veniamo agli « infortuni » veri e propri la situazione è ancora più grave. Smentendo altrettanto recenti dati diffusi dall'Istituto centrale di statistica — che pure denunciavano un incremento, ma in misura relativamente più contenuta — la Sanità ha calcolato che essi ormai rasentano i due milioni l'anno, con 4 mila morti e 70 mila invalidi. Negli ultimi dieci anni, insomma, un lavoratore su quattro ha subito un infortunio, con un morto ogni duemila esposti a rischio. (In cinque anni l'INAIL ha registrato circa 7 milioni e mezzo di denunce d'infortunio e di malattie professionali, con un totale di 23mila decessi e di 350mila menomazioni invalidanti). Il risultato è che gli indici degli infortuni mortali fanno registrare in Italia 0,43 casi per mille operai-anno rispetto allo 0,13 della Francia, allo 0,16 della Germania Federale, allo 0,25 del Belgio.

Ma se dalla denuncia del dato oggettivo si pretende di risalire alle cause, allora improvvisamente il linguaggio ufficiale si fa assai più sfumato, il tono problematico, indeterminato il punto da cui partire. « Svariati » sarebbero infatti per Vittorino Colombo « gli elementi che concorrono ad influire direttamente o indirettamente sulle condizioni di vita del lavoratore in una infinita possibilità di combinazioni prevedibili e imprevedibili »; e solo dopo una minuziosa elencazione di « agenti fisici, chimici e biologici », di « rapporti con materiali impiegati, attrezzature e macchinario », ecc. ecc., spuntano finalmente i « sistemi di organizzazione del lavoro », « in relazione al ritmico svolgimento del lavoro e alle continue innovazioni che vengono imposte dall'evoluzione tecnologica ».

Fra tante fantasie riduttrici non un solo tentativo, ancorché cauto, di approccio concreto con una realtà di speculazione, di cinismo, di arbitrii; e non un solo sforzo di ricerca delle cause più dirette e persino più immediatamente attuali dell'aumento degli omicidi bianchi. Ad esempio il dilagare della disoccupazione in edilizia: i finanziamenti sono bloccati, i cantieri chiudono, il lavoro manca o è fatto mancare a bella posta. Per un posto, talora si è costretti a soggiacere — nell'assenza di qualsiasi reale e severo controllo pubblico — a qualsiasi ricatto. Si esaspera così la pratica del sub-appalto, del cottimo, del lavoro clandestino e in ogni modo irregolare.

Più si va avanti su questa strada, e più si va indietro su quella delle elementari garanzie per l'incolumità dell'operaio. Tanto, un ponteggio fragile o una gru instabile *costano* tutt'al più un'ammenda ma *rendono* molto di più. E in ogni caso c'è sempre un ministro dc disponibile per assicurare che domani, con la sempre imminente riforma sanitaria, nei cantieri e nelle fabbriche dovrà essere assicurata « quella dovuta prevenzione primaria che è alla base della sicurezza del lavoro ». E intanto? Licenza di infortunio dietro pagamento di un'*oblazione*. Con lo sconto.

Giorgio Frasca Polara

La seconda « rosa » dei candidati al Premio Pisa

Cinque volumi sono stati prescelti a far parte della seconda rosa delle opere di narrativa concorrenti al Premio Pisa 1974. Si tratta di « Il fossile ignoto », di Luciano Della Mea (editore Bertani); « Dell'elmo di Scipio » di Mario Lunetta (Marsilio); « Il quarantesimo giorno del quinto mese dell'amore », di Giancarlo Nuvoli (Marsilio); « La loga rossa », di Ugo Ronfani (editore SEI); « Ritrevacos », di Franco Scaglia (Marsilio).